

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: PROGETTO PER RIFORMARE LA SOCIETA' – Il lavoro umano (prima parte)

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa nella seconda parte approfondisce le varie realtà sociali con la quale l'uomo entra in contatto. Dopo aver scandagliato la famiglia presenta nel capitolo sesto il rilievo del lavoro umano.

Il capitolo (nn. 255-322) è diviso in sette parti che esamineremo brevemente.

I° Aspetti biblici (255-266)

a. Il compito di coltivare la terra

Il riferimento di questa parte è il capitolo secondo del Libro della Genesi (cfr. vv.4-15) quando Dio, dopo aver creato l'uomo lo pone nel giardino dell'Eden affinché lo coltivasse e si impegnasse per la sua fioritura e la sua conservazione. Altri versetti considerevoli sono il 19 e il 20 quando l'uomo è delegato ad attribuire il nome alle creature. E' opportuna una puntualizzazione: "Poiché immagine di Dio, e quindi collaboratore di Dio, l'uomo non è l'arbitro insindacabile o il padrone assoluto del creato: è unicamente 'l'economista di Dio'" (D. Tettamanzi, *L'uomo immagine di Dio. Linee fondamentali di morale cristiana*, Piemme, pg. 45). E papa Francesco ha specificato: "Tremenda responsabilità dell'uomo nei confronti del creato" (*Laudato sii*, n. 66).

Dobbiamo chiarire che le realtà e le creature terrestri sono finalizzate unicamente al benessere della persona che non può essere trasformata, da nessuno, in strumento. Inoltre, il mondo, non fu creato da Dio non come un "prodotto finito" ma da completare mediante la creatività dell'uomo e della donna. Un impegno che non è messo in discussione neppure dal peccato originale che tronca l'armonia dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con il creato. "Il lavoro – ricorda il Compendio - appartiene alla condizione originaria dell'uomo e precede la sua caduta; non è perciò né punizione né maledizione (...). Nonostante il peccato dei progenitori il disegno del Creatore, il senso delle Sue creature e, tra queste, dell'uomo, chiamato ad essere coltivatore e custode del creato, rimangono inalterati" (256).

Nell'ambito del lavoro assume una particolare importanza il "riposo festivo" che il numero 258 definisce: "riposo sabbatico". E il riposo, è anche il vertice

dell'insegnamento biblico sul lavoro, essendo l'alternanza lavoro/riposo un ritmo fondamentale dell'esistenza e una salvaguardia da ogni forma d'idolatria (cfr. n. 258). Come Dio si riposò il settimo giorno (cfr. Gen. 2,2), così gli uomini devono godere di sufficiente riposo e tempo libero che consenta loro di dedicarsi al culto dovuto al Creatore, alla pratica delle opere di misericordia, allo stare gioiosamente con la famiglia e alla crescita culturale. Ebbene, la distensione della mente e del corpo è irrinunciabile. "Il riposo cristiano – inoltre - afferma la superiorità dell'uomo sull'ambiente che lo circonda: egli riconosce come suo il mondo in cui è chiamato a vivere, ma progetta e anticipa il mondo nuovo e una liberazione definitiva e totale dalla servitù dei bisogni" (Nota Pastorale CEI, *Il giorno del Signore* n. 16). Il riposo domenicale, inoltre consente di inquadrare e di riconoscere il significato proporzionale delle attività e delle preoccupazioni quotidiane, di meravigliarsi delle bellezze della natura, favorisce la riflessione e apre spazi ai valori dello spirito. Una prima conclusione che sarà ripresa inseguito. Tranne che in situazioni eccezionali, nessuno deve rinunciare, o peggio ancora nessuno può essere costretto a rinunciare a questo diritto-dovere.

b. Gesù uomo del lavoro

Il Signore Gesù esorta l'uomo ad apprezzare e stimare il lavoro che egli stesso ha esercitato da adolescente, da giovane e da adulto, prima come carpentiere nella bottega di Giuseppe (cfr. Mt. 13,55; Mc. 6,3), inseguito con la predicazione. Trattando del lavoro Cristo da una parte condanna il fannullone (cfr. Mt. 25,14-30) ma anche chi si lascia asservire dal lavoro, (cfr. Mt. 6,27) preoccupandosi unicamente di quello, e di conseguenza del profitto, scordando l'orientare della vita alla salvezza eterna. Ebbene, il lavoro, "rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione" (263). Questa coscientizzazione trasforma il lavoro in un mezzo di santificazione animando le realtà terrene nello Spirito di Cristo (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2427).

c. Il dovere di lavorare

Il lavoro, per Compendio, assume un alto significato valoriale, infatti "con il lavoro e la sua laboriosità, l'uomo, partecipa dell'arte e della saggezza divina,

rende più bello il creato, suscita quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune” (266); in altre parole come affermava sant’Ambrogio, “il lavoro umano, è la mano di Cristo che continua a creare e a fare del bene”.

Di conseguenza, la persona, ha il dovere di lavorare ma anche il diritto a una giusta retribuzione. Il discepolo del Signore Gesù può offrire al lavoro dei surplus: trasformarlo in opportunità di testimonianza e arricchirlo di religiosità e spiritualità come ricordato da san Benedetto nel motto: “Ora e labora”.

II. Il valore profetico della “Rerum novarum” (267-269)

La seconda parte rimanda ad alcune idee già sottolineate nella prima enciclica sociale, la Rerum novarum di papa Leone XIII, pubblicata in un periodo storico dove la questione operaia era complessa essendo i lavoratori costretti a sottostare a incresciose situazioni, privi dei diritti fondamentali.

La Rerum Novarum costituirà, inoltre, il riferimento per i Papi che proporranno alcune riflessioni inerenti i loro periodi storici, prevalentemente negli anniversari della sua pubblicazione.

III. La dignità del lavoro (270-286)

a. La dimensione soggettiva e oggettiva del lavoro

Ovviamente, la dimensione “soggettiva” deve prevalere su quella “oggettiva”. Osserva il Compendio: “Il lavoro in ‘senso oggettivo’ costituisce l’aspetto contingente dell’attività dell’uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In ‘senso soggettivo’ si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l’uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale. La distinzione è decisiva sia per comprendere qual è il fondamento ultimo del valore e della dignità del lavoro, sia in ordine al problema di un’organizzazione dei sistemi economici e sociali rispettosa dei diritti dell’uomo” (270). Ebbene, l’uomo è sempre il soggetto del lavoro, essendo questa attività un’espressione essenziale della persona, cioè un “actus personae” anche se le tecniche operative possono modificarsi. “Se manca

questa consapevolezza oppure non si vuole riconoscere questa verità, il lavoro perde il suo significato più vero e profondo: in questo caso, purtroppo frequente e diffuso, l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti dell'uomo stesso e, da alleate, si trasformano in nemiche della sua dignità" (271). Il lavoro, dunque, non può essere recepito come semplice merce di scambio dove l'uomo è unicamente uno strumento di una catena di montaggio perchè ciò comporterebbe l'alienazione della persona. Quindi, all'uomo, non è sufficiente lavorare dal momento che la persona intende sempre esprimere se stessa, i suoi talenti, le sue passioni; ha la necessità innata, anche nell'esercizio delle mansioni più umili, di sentirsi coinvolto in qualcosa che lo realizza. Inoltre, ogni lavoratore, produce con migliori risultati se appassionato, allettato e stimolato.

Ogni uomo possiede un "potenziale inespresso" che consiste nella differenza fra "quello che fa" e "quello che è in grado di fare", ma non fa perché non sa di poterlo fare, forse perchè nessuno gli ha forse offerto l'opportunità. Oppure perchè svolge compiti riduttivi nei confronti della sua preparazione, o magari è condizionato dalla pigrizia e mortificato dalla routine. Qui si apre la tematica della valorizzazione delle persone (o delle risorse umane) che richiede l'attenzione ai talenti, alle idee e alle competenze, affinché tutti svolgano "qualcosa di più e meglio" ritenendo che ogni lavoratore produce maggiormente se ha la consapevolezza di essere protagonista. Invece spesso ci si scontra con la cultura del "non del merito ma del privilegio" e della produttività anonima che cancella la creatività e detesta la preparazione professionale e le doti personali.

Il lavoro possiede inoltre una vocazione e una propensione sociale intrecciandosi con quello di altri uomini, soprattutto oggi con la cosiddetta "globalizzazione". Il valore sociale del lavoro è confermato anche all'articolo 1 della Costituzione Italiana: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Ciò significa che una società è vivibile, cresce e migliora perché i suoi membri si impegnano al suo funzionamento mediante il loro lavoro. Ciò manifesta da una parte l'impegno dello Stato a garantire il lavoro e dall'altra la responsabilità del cittadino a realizzare totalmente la propria parte.

b.I rapporti tra lavoro e capitale

“Il lavoro, per il suo carattere soggettivo o personale, è superiore ad ogni altro fattore di produzione: questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale” (276).

Il Compendio, dopo questa affermazione di principio esamina il termine “capitale” da tre prospettive: economico, umano e sociale. Economico: indica i mezzi materiali di produzione nell'impresa, o le risorse finanziarie investite in iniziative produttive o in operazioni nei mercati borsistici. Umano: sono gli uomini che operano nel lavoro accrescendo la loro conoscenza e la loro creatività. Sociale: è la capacità di collaborazione tra i soggetti di una comunità che deriva da legami fiduciari reciproci (cfr. 276). Tuttavia, il Compendio, più volte afferma la priorità del lavoro sul capitale. Si tratta di una precisazione evidente che emerge dall'esperienza storica dell'uomo, poiché il lavoro da sempre, è una causa efficiente primaria, mentre il capitale, essendo l'insieme dei mezzi di produzione, resta unicamente uno strumento o la causa strumentale. Questo concetto, inoltre, appartiene al cosiddetto patrimonio stabile della dottrina sociale della Chiesa. Ebbene, è la sollecitazione a riconoscere il lavoratore la risorsa principale e il fattore decisivo e determinante di ogni processo produttivo. Dovrebbe divenire la nuova visione del mercato del lavoro e ciò richiede la capacità di superare vecchie organizzazioni che alienavano, deresponsabilizzavano e appiattivano la persona. Ciò, però, prosegue anche oggi con il lavoro nero, sottopagato, sfruttato o con quello minorile. Il Compendio, concludendo la parte, mette in guardia anche nei riguardi di un'altra alienazione dell'uomo lavoratore che inverte mezzi e fini: “il super-lavoro, il lavoro-carriera che talvolta ruba spazio a dimensioni altrettanto umane e necessarie per la persona, l'eccessiva flessibilità del lavoro che rende precaria e talvolta impossibile la vita familiare, la modularità lavorativa che rischia di avere pesanti ripercussioni sulla percezione unitaria della propria esistenza e sulla stabilità delle relazioni familiari” (280).

c.II lavoro titolo di partecipazione

“Il rapporto tra lavoro e capitale trova espressione anche attraverso la partecipazione dei lavoratori alla proprietà, alla sua gestione, ai suoi frutti” (281). La richiesta del Compendio è di superare la distanza, spesso presente, tra proprietari del capitale e lavoratori che usufruiscono unicamente di contratti

irrisori. Invece, la partecipazione del lavoratore alla gestione dell'attività a ai profitti, favorirebbe sia il superamento di questa dicotomia come pure spronerebbe un più ampio impegno dello stesso nello svolgimento del suo ruolo. "Una via verso tale traguardo potrebbe essere quella di associare, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale e di dar vita a una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di una effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri, che perseguano i loro specifici obiettivi in rapporti di leale collaborazione vicendevole, subordinatamente alle esigenze del bene comune, e che presentino forma e sostanza di una viva comunità, cioè che in essi i rispettivi membri siano considerati e trattati come persone e stimolati a prendere parte attiva alla loro vita" (281).

d.Rapporto tra lavoro e proprietà privata

"La proprietà, che si acquista anzitutto mediante il lavoro, deve servire al lavoro. Ciò vale in modo particolare per il possesso dei mezzi di produzione; ma tale principio concerne anche i beni propri del mondo finanziario, tecnico, intellettuale, personale" (282). Dunque, il diritto alla proprietà privata, è subordinata alla destinazione universale dei suoi beni. In tale prospettiva, oggi "diventa rilevante la questione relativa alla proprietà e all'uso delle nuove tecnologie e conoscenze, che costituiscono, nel nostro tempo, un'altra forma particolare di proprietà, di importanza non inferiore a quella della terra e del capitale" (283).

e.Il riposo festivo

Del riposo festivo come diritto abbiamo già trattato precedentemente, qui ci limitiamo a tre rilievi.

"I cristiani si devono adoperare, nel rispetto della libertà religiosa e del bene comune di tutti, affinché le leggi riconoscano le domeniche e le altre solennità liturgiche come giorni festivi" (286). "I credenti, durante la domenica e negli altri giorni festivi di precetto, devono astenersi da lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio" (284). Ai cristiani spetta di offrire a tutti un esempio pubblico di preghiera". La domenica per il cristiano è la "Pasqua settimanale" e si ritrova a celebrare la Santa Messa non unicamente per assolvere un precetto ma per soddisfare un bisogno vitale e rispondere ad una

questione d'identità! "Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può evadere, dal bisogno no" (*Il giorno del Signore*, n. 8).

IV. Il diritto al lavoro (287-300)

a. Dignità dei lavoratori e rispetto dei loro diritti

"Il lavoro è un diritto fondamentale ed è un bene per l'uomo: un bene utile, degno di lui perché adatto appunto ad esprimere e ad accrescere la dignità umana" (287).

"La capacità progettuale di una società orientata verso il bene comune e proiettata verso il futuro si misura anche e soprattutto sulla base delle prospettive di lavoro che essa è in grado di offrire" (289).

Da queste due affermazioni del Compendio sgorgano alcune conseguenze.

b. Il ruolo dello Stato e della società civile nella promozione del diritto al lavoro

La Repubblica Italiana, afferma la Costituzione all'articolo primo "è fondata sul lavoro". Di conseguenza lo Stato italiano e ogni Stato devono promuovere tutte le condizioni per attualizzare questo diritto ma con un'attenzione: "Il dovere dello Stato non consiste tanto nell'assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini, irreggimentando l'intera vita economica e mortificando la libera iniziativa dei singoli, quanto piuttosto nell'assecondare l'attività delle imprese, creando condizioni che assicurino occasioni di lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi" (291). Inoltre, nel contesto lavorativo, ruoli determinanti, soprattutto oggi, l'assumono "la formazione" che determina indiscutibili risultati e la "creatività"; questi due elementi possiamo definirli anche motori della produzione e del commercio (cfr. n. 292). Un'altra opportunità che il Compendio evidenzia è il Terzo Settore (cfr. n. 293) o "no profit", cioè quegli enti di natura giuridica privata che hanno come peculiarità il dono e la solidarietà. Con una felice espressione Geminello Alvi, economista, valuta il dono per il "nopprofit": "un vero atto economico almeno quanto il tornaconto, pilastro dell'economia mercantile". E questa dinamica si esprime con l'atteggiamento solidale degli operatori e con il reinvestire gli utili di bilancio nell'attività o in opere sociali.

c. La famiglia e il diritto al lavoro

Il paragrafo 294 da una parte mette in risalto la profonda interdipendenza tra la famiglia e il lavoro che assicura, mediante il salario, le risorse economiche per la sopravvivenza. Dall'altra sottolinea alcune tipologie di lavoro che potrebbero danneggiare il clima familiare riducendo il tempo da dedicargli; si pensi al pendolarismo, al doppio lavoro, ai lavori che richiedono un ampio e consistente impegno fisico o psicologico. Da ultimo si rammenta che la disoccupazione ha ripercussioni materiali, affettive e spirituali sulla famiglia, provocando spesso inquietudini, turbamenti e tensioni.

d. Le donne e il diritto al lavoro

“Il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale, perciò va garantita la presenza delle donne anche in ambito lavorativo” (295). La donna ha il totale diritto di essere coinvolta nella vita ecclesiale, sociale, economica e politica, non tralasciando però il suo ruolo di moglie e di madre. E' doveroso quindi operare, affinché l'organizzazione societaria e dei servizi, acconsenta la sua presenza e la sua partecipazione nei vari settori; una presenza però fondata sul merito, sulle doti e sulla preparazione. Per questo loro “genio”, se il criterio prediletto fosse la meritocrazia, alle donne si aprirebbero molteplici porte e la loro presenza sarebbe massiccia. Altri problemi da non sottovalutare sono quelli retributivi, assicurativi e previdenziali.

e. Lavoro minorile

“Il lavoro minorile, nelle sue forme intollerabili, costituisce un tipo di violenza meno appariscente di altri, ma non per questo meno terribile” (296). Secondo l'ultimo rapporto di “Save The Children”, i “piccoli schiavi invisibili” così li definisce, nel mondo sono 152 milioni. Metà di essi, 73 milioni, sono sfruttati per lavori pericolosi e nocivi che spesso mettono a rischio la salute, la sicurezza e il loro sviluppo morale essendo anche vittime di sfruttamento sessuale o di accattonaggio forzato. Pure nel nostro Paese la situazione è preoccupante, e si è ulteriormente aggravata con la pandemia, anche a causa della prolungata chiusura delle scuole e della didattica a distanza che ha raggiunto solo il 70% degli studenti. Non possediamo dati ma sappiamo che tanti ragazzi a partire dai dieci anni, per paghe da fame, sono sfruttati parecchie

ora al giorno. Questo abuso costituisce una grave violazione della dignità umana di cui ogni individuo.

f) L'emigrazione e il lavoro

Il Compendio tratta questo argomento introducendolo con una schietta affermazione: “L’immigrazione può essere una risorsa, anziché un ostacolo per lo sviluppo” (297). E, immediatamente dopo, commenta la locuzione: “Gli immigrati, nella maggioranza dei casi, rispondono a una domanda di lavoro che altrimenti resterebbe insoddisfatta, in settori e in territori nei quali la manodopera locale è insufficiente o non disposta a fornire il proprio contributo lavorativo” (297). Dunque, e il nostro Paese ne è un esempio, la maggioranza degli immigrati svolgono le mansioni più umili, spesso rifiutate dagli italiani, come pure saranno basilari, non solo per la nostra economia ma anche per quella di parecchie nazioni, a seguito della persistente e preoccupante crisi demografica.

Il Compendio prosegue con osservazioni attuali. “Le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere assicurati a tutti senza discriminazioni” (298). Affronta, inoltre, la tematica dei flussi migratori che devono essere guidati da criteri di “equità” e di “equilibrio” affinché “gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana” (298). Ciò significa realisticamente che l’accoglienza non può ignorare “la misura del possibile” ponendosi l’interrogativo sul “vero bene per l’altro”, evitando di alterare il nobile concetto di solidarietà in semplice buonismo. Ebbene, è obbligo dello Stato, regolare il flusso migratorio in base alle reali possibilità di offerte di lavoro; solo così si potrà offrire un’adeguata e congrua qualità di vita e un futuro dignitoso. Oltre a ciò gli immigrati dovranno essere supportati nell’integrarsi nella nuova società. Si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica: “L’immigrato è tenuto a rispettare con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che lo ospita, ad obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri” (2241). E’ irrinunciabile di conseguenza educare lo straniero alla socialità, ai valori fondanti, alla cultura, alle tradizioni e al rispetto delle leggi del Paese che lo ospita oltre che formarlo alla conoscenza dei doveri e dei diritti, ribadendo con fermezza le regole imprescindibili di ogni comunità.

Da ultimo un auspicio: “favorire tutte quelle condizioni che consentono possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine”. I Paesi industrializzati hanno l’obbligo morale di identificare strategie di crescita e di sviluppo da attuare in loco, affinché sia garantito alle popolazioni dei Paesi del Terzo Mondo il diritto a non emigrare, evitando loro il dramma di intraprendere pericolosi “viaggi della speranza”.

g) Il mondo agricolo e il diritto al lavoro

“I profondi e radicali mutamenti in atto a livello sociale e culturale, anche nell'agricoltura e nel più vasto mondo rurale, ripropongono con urgenza un approfondimento sul significato del lavoro agricolo nelle sue molteplici dimensioni. Si tratta di una sfida di notevole importanza, che va affrontata con politiche agricole e ambientali capaci di superare una certa concezione residuale e assistenziale e di elaborare nuove prospettive per un'agricoltura moderna, in grado di svolgere un ruolo significativo nella vita sociale ed economica” (299).

Il paragrafo seguente non risparmia una critica al fenomeno della “Land grab” (rapina *grab* della terra *land*). E’ il nuovo feudalesimo dei Paesi ricchi e delle multinazionali che acquistano o affittano ampi appezzamenti di terra in Africa, Asia e in America latina, utilizzandoli per l'allevamento, il pascolo e la produzione agricola o per la coltivazione di piante destinate alla produzione dei bio-carburanti. E molti lavoratori a causa di questi atti scandalosi hanno dovuto emigrare o accettare di vivere da schiavo nella più assoluta povertà (cfr. Papa Francesco, *Laudato si*, n. 134).

Don Gian Maria Comolli
(fine prima parte)